

IL BENE COMUNE

INSIEME, DI PIÙ!



FABIO GEDA

PREFAZIONE

La sera del 15 settembre 2017 le sale dell'Archivio Storico e del Museo Storico Reale Mutua sono state aperte al pubblico per la 2° edizione de "La Notte degli Archivi", in cui molti archivi di Torino hanno avuto l'opportunità di farsi conoscere attraverso noti scrittori italiani.

Per l'appuntamento del 2017 è stato lo scrittore torinese Fabio Geda a presentare la storia di Reale Mutua, accompagnato nei suoi momenti di lettura dalle note suggestive del trombettista e compositore Giorgio Li Calzi.

Geda, noto per la sua sensibilità verso argomenti legati al sociale, ha colto nelle carte custodite da Reale Mutua lo sviluppo di una visione etica del fare impresa, propria di una Compagnia mutua assicuratrice, prendendone spunto per proporre le sue riflessioni sul tema più generale de "Il bene comune".

Il testo che segue è inedito anche per chi era presente all'evento: l'autore ha infatti arricchito l'edizione andata in stampa con le vicende di un'immaginaria famiglia di Soci/Assicurati di Reale Mutua, coinvolta nel terribile incendio, realmente avvenuto nel 1840, che devastò la cittadina savoiarda di Sallanches, all'epoca territorio del portafoglio della Società.

Mentre il sole scioglieva la brina sui rami bassi degli alberi, nella propria camera da letto, in una delle vecchie abitazioni di legno di Sallanches, Charles Boulot emerse dalle coperte, stirò le braccia per far uscire il corpo dal sonno e, abbandonato a fatica il tepore delle lenzuola, si mise a sedere, tastando il parquet con la punta dei piedi in cerca delle pantofole. Era la mattina del 19 aprile 1840. Boulot si stropicciò gli occhi immerso nel torpore del risveglio mentre gli impegni del giorno si facevano strada tra i pensieri: pagare le stoffe a Monsieur Homais, finire il cappotto del sindaco, consegnare le passamanerie al *Grand Sauvage*.

Un brivido di freddo gli fece afferrare la maglia di lana grezza dalla seggiola; la indossò, si alzò e si avviò alla porta. Prima di uscire baciò la punta delle dita e le appoggiò su un disegno fatto a carboncino appeso al muro. Un volto di donna dai grandi occhi neri, i capelli sollevati dal vento: sua moglie Isabelle. Andò in bagno a sciacquarsi la bocca, quindi, avviandosi in cucina, bus-

sò alla porta della camera di François e Amélie, i suoi figli. Appoggiò l'orecchio al legno e attese di sentirli mugugnare. Sveglia, sbraitò, non severo abbastanza da nascondere sotto la ruvidezza della voce un amore sconfinato. Mi avete sentito?

Arriviamo... tossì François.

Svelti. Ci attende una lunga giornata.

E aveva ragione. Neppure lui sapeva quanto.

A Torino, Giuseppe Giulio Lorenzo Henry, Direttore Generale della *Società Reale d'Assicurazioni Generale e Mutua contro gl'incendi*, stava prendendo il caffè appuntando su un foglio di carta ciò che avrebbe detto nel pomeriggio ad alcuni uomini d'affari. Oltre la finestra del salotto uno strappo di cielo parlava di primavera, ma la temperatura era quella rigida dell'inverno. Henry smise di scrivere e afferrò la tazza del caffè con entrambe le mani, per scaldarle.

Pensò che anche il giorno in cui la Società era stata fondata era un giorno freddo, freddo come può esserlo, a Torino, l'ultimo dell'anno. Henry rammentava gli avvenimenti del 31 dicembre 1828 come fossero accaduti il giorno prima. Ricordava di aver camminato verso casa al tramonto, lasciando che l'odore dei camini e del

pane lo scortassero lungo i marciapiedi del centro; aveva nevicato e poi aveva smesso e poi aveva piovuto, e la neve sciolta si era accumulata ai bordi delle strade mischiandosi al fango e al carbone, e un carro, passando, gli aveva schizzato del liquame sui pantaloni, ma lui non ci aveva fatto caso, perché era immerso nei suoi pensieri ed era particolarmente allegro.

Quel pomeriggio, infatti, aveva avuto un incontro con Re Carlo Felice, cui aveva illustrato un progetto su cui si era arrovellato per anni: una società di assicurazioni dove gli assicurati fossero anche soci. Non una società di capitali, quindi, ma una mutua. Come quelle francesi che già operavano in Savoia e a cui le casse del Regno destinavano ogni anno cifre ingenti, perché - incredibile a dirsi - il Regno di Sardegna non aveva una propria compagnia assicurativa. A Milano, ad esempio, ne era da poco nata una, ma Milano, con il Congresso di Vienna, era tornata sotto il dominio austriaco come capitale del nuovo Regno Lombardo-Veneto.

Avevano parlato soprattutto di incendi, di quale assurdo rischio fosse per chiunque vivere senza un'assicurazione sugli incendi; ché il fuoco era in grado di trasformare in cenere, dal giorno alla notte, intere città, com'era successo a Londra alla fine del Seicento. E persino la residenza torinese di Carlo Felice, Palazzo Chiabale-

se, pochi anni prima era stata divorata dalle fiamme. A seguito di quell'evento, il Re aveva fondato il primo corpo di pompieri regolari, la *Compagnia Guardie a Fuoco per la città di Torino*, con quarantatré uomini in servizio, in gran parte artigiani e operai impiegati nelle officine della città, con l'obbligo di esercitarsi con le attrezzature ogni domenica mattina.

Stringendo tra le mani la tazza tiepida del caffè, Henry pensò a come quella sera di dodici anni prima era tornato a casa inebriato, sicuro di aver posato la pietra angolare di una grande esperienza, orgoglioso di aver messo in piedi qualcosa di utile per la gente e necessario alla comunità intera. Ecco cosa avrebbe detto quel pomeriggio a quegli uomini d'affari: avrebbe raccontato loro la storia di un progetto pensato per il bene comune.

François scese le scale tenendo per mano la sorellina Amélie. Lui aveva quindici anni, lei sette. Da quando la mamma era scomparsa, a occuparsi di loro era stato il padre, proprietario della *migliore sartoria* del paese, come amava dire; intendendo per *migliore sartoria* l'unica attrezzata per lavori più complessi di uno strappo e la sola con due lavoranti: François e una ragazza di nome Marie, figlia adottiva dello speziale, di cui François era

perdutamente innamorato dal primo giorno che l'aveva vista entrare in bottega e al cui volto si aggrappava ogni mattina per tirarsi giù dal letto.

Amélie si avvicinò al tavolo, prese una seconda seggiola, la posizionò accanto alla sua e ci sistemò sopra una bambola di pezza - due bottoni di corno al posto degli occhi, una gonna a pois e una camicetta di raso ricavati dagli scampoli della sartoria. Disse: Io e Colette vorremmo del latte, *s'il vous plaît*.

Boulot bofonchiò che prima o poi avrebbe dovuto chiedere qualcosa di affitto, a Colette, se non per il letto, visto che occupava quello della figlia, almeno per il vitto.

Ma Colette non lavora, rispose Amélie. Come farebbe a pagare?

Possiamo assumerla in bottega, intervenne François, la voce ancora impastata dal sonno.

Ecco, ci manca solo un'altra ragazza che ti distragga, si lamentò Boulot. Già mi stai sempre con gli occhi su Marie invece di lavorare.

Io?

Tu.

Macchè.

Bevi 'sto caffè e vestiti, per favore, disse Boulot dando uno scappellotto al figlio, c'è da portare a scuola Amélie.

Perché devo pensarci io?

Vedi qualcun altro oltre a me e a te? E si dà il caso che io debba andare a pagare le stoffe a Monsieur Homais.

Potrebbe andare da sola. Ha sette anni, ormai.

Sì, sorrise Amélie, potrei...

Non se ne parla proprio, sbottò Boulot rovesciando in un secchio il minestrone della sera prima. Se vostra madre fosse qui, pensate che accetterebbe di farla andare a scuola da sola?

Ma...

Ma niente. Muoversi.

Da quando era rimasto vedovo, Charles Boulot aveva continuato a educare i figli come se Isabelle fosse lì in casa, nascosta in un angolo, a osservare e a giudicare; non sapeva se dopo la morte ci fosse un'altra vita o la possibilità di ritrovare chi li aveva lasciati troppo presto, ma nel caso fosse successo non avrebbe mai e poi mai voluto affrontare Isabelle furiosa per qualche suo comportamento inadeguato. E poi insomma, bottega e figli erano la sua vita.

Giuseppe Giulio Lorenzo Henry trascorse la mattina a redigere un documento, poi si concesse una passeggiata. Dopo il racconto della nascita della Società pensò che poteva essere utile riflettere sul senso profondo

della mutualità. Avrebbe cominciato col dire che i rapporti mutualistici esistono dalla notte dei tempi. Nella Roma antica funzionavano le associazioni costituite dai fedeli che curavano il culto di una particolare divinità: i sodalizi, creati per prestarsi reciproco soccorso in caso di necessità. E poi le confraternite medievali. E all'inizio del Cinquecento, mentre Leonardo dipingeva la Gioconda e Michelangelo affrescava la Cappella Sistina, con il proliferare di attività imprenditoriali su vasta scala, gli armatori, i proprietari terrieri e gli industriali iniziarono a chiedersi come fare a ridurre al minimo le conseguenze di eventi inattesi e disastrosi come le grandinate che devastavano i campi o le navi che affondavano, e la risposta fu: attraverso le mutue danni.

È una questione di responsabilità sociale, pensò Henry, ed è l'unica risposta sensata. Non sempre lo Stato può metterci una pezza e di fronte al pericolo inatteso bisogna unire le forze.

Quando pensava alla parola mutualità, a Henry veniva in mente la responsabilità condivisa, la reciprocità, la *polis*. Il fatto che la gente dovrebbe trattare ciò che è pubblico come fosse suo, come se abitasse il mondo intero. Gli veniva in mente la parola rispetto: delle persone, dei luoghi, del tempo. Sentirsi parte e non *al centro* dell'Universo. Considerare la Terra, in ogni sua declinazione,

un unico straordinario organismo vivente; e percepire l'uomo integrato in quel meccanismo. Quando pensava alla parola mutualità, gli veniva in mente il Dio delle piccole cose, il vivere quotidiano al servizio della comunità. Ecco. Pensava alla capacità di rinunciare a qualcosa di sé, per sé, per contribuire a qualcosa di utile per tutti; alla capacità di andare oltre il proprio interesse; e alle persone che fanno bene il proprio lavoro - qualunque esso sia. Pensava al lavoratore coscienzioso che migliora la vita di tutti, la propria e quella degli altri; al fornaio che fa del buon pane, all'ingegnere che costruisce ponti che restano in piedi, al professore che appassiona gli alunni. Quando pensava alla parola mutualità, pensava a Tommaso D'Aquino che definiva la nozione di diritto come ordinamento della ragione per il bene comune: la ragione, l'intelletto, come via per arrivare a un accordo; la fiducia nella possibilità di conciliare i propri interessi con quelli di altri, magari con quelli della maggior parte della comunità.

Continuò a camminare verso il Po, Henry. La città si muoveva, qualcuno usciva dai caffè, le signore chiacchieravano, e sulla collina il freddo aveva spatolato un cielo terso che invitava al sorriso.

Quel 19 aprile del 1840, dunque, iniziò per la sartoria di Boulot come tante altre giornate. Lui raggiunse Monsieur Homais nei suoi uffici, chiacchierarono di lana e filati, delle ultime mode che passavano per Sallanches addosso a qualche signora di città diretta a Chamonix. Monsieur Homais offrì a Boulot un liquore alle castagne dall'odore intenso che lui tuttavia rifiutò, fedele al proposito di bere soltanto dopo cena.

Nel frattempo François aveva aperto la bottega e poco dopo era arrivata Marie, avvolta in uno scialle verde che le faceva risaltare gli occhi. I due si salutarono con un gesto del mento e soffocando un sorriso, come sempre. François riusciva raramente ad accoglierla con il *ciao* o il *buongiorno* o il *sei radiosa, oggi* che avrebbe voluto, per paura di sentire la propria voce inciampare e fare la parte del ragazzino; ma quella mattina aveva deciso che qualcosa doveva succedere, che non poteva più andare avanti così. Quindi, sapendo quanto Marie amasse i fiori che avevano sul davanzale della bottega, aveva deciso, non appena lei fosse entrata, di recarsi a annaffiarli con la massima cura, sperando di attirare in lei un gesto di complicità. E così fece. Mentre Marie si toglieva lo scialle e lo appendeva dietro la porta, lui prese l'annaffiatoio che aveva già riempito e dandole le spalle, con studiata noncuranza, si dedicò ai vasi di gerani che

avevano appena cominciato a sbocciare.

Quando Marie lo vide gli si piazzò accanto stupita, le mani sui fianchi: Che fai?

Annaffio.

E da quando?

Da oggi, disse François come fosse ovvio, scegliendo con cura gli angoli dei vasi ancora da bagnare. Oggi sono arrivato e ho pensato che queste primule...

Gerani.

Questi gerani, erano davvero... non so, davano un colore alla bottega. Dovremmo averne di più di gerani così. Noi che lavoriamo con le stoffe siamo sensibili alla bellezza dei fiori, giusto?

Se lo dici tu. Non mi ero mai accorta ti interessassero.

Oh, mi interessano eccome. Vorrei metterne in camera mia. Tu quali mi consiglieresti?

Non ho mai visto camera tua.

Oh, be' questo lo si risolve in fretta. Puoi passare stasera quando finiamo in bottega. E lo disse tutto d'un fiato senza incespicare, cosa che lo inorgogli.

Marie non rispose, prese un sospiro, scaldò le mani nel grembiule e si allontanò in cerca dei bottoni di cui aveva bisogno per una giacca che stava riparando. Boulot arrivò in sartoria verso le dieci, diede indicazioni ai due ragazzi sui lavori più urgenti e si sedette alla macchina da cucire.

I tre parlavano poco tra loro di mattina, scambiandosi qualche battuta solo quando la visita di certi clienti invitava al chiacchiericcio. L'allegria la lasciavano per il pomeriggio, e a innescarla era l'arrivo di Amélie da scuola. Amélie era una di quelle bambine cui la vita aveva regalato il dono dello stupore. Ovunque si girasse trovava modo di esclamare a gran voce la propria meraviglia, fosse per il disegno del vapore su un vetro, per il riflesso della luce sugli spilli, o per una ragnatela particolarmente intricata che un ragno aveva tessuto dietro a un mobile. Con lei, ovunque, l'amata Colette, la bambola che sua madre le aveva cucito di persona, e che le era arrivata in dono non a Natale o al compleanno, ma una mattina d'estate.

Il sole era al tramonto a Torino quando Giuseppe Giulio Lorenzo Henry salutò gli uomini d'affari, si voltò verso il suo assistente e sorrise soddisfatto. Nonostante ci fossero ancora un certo numero di aspetti minimi da affrontare, era fiducioso: nuovi progetti, nuove idee, nulla gli metteva più appetito. E il sole era al tramonto a Sallanches quando Boulot chiuse bottega e si avviò verso casa con François e Amélie. Marie doveva prima passare dai propri genitori ad avvisare e poi li avrebbe raggiunti

a cena su invito dello stesso Boulot, che aveva accolto con un sorriso clemente la richiesta del figlio di far salire la ragazza in camera sua per una questione *di fiori*.

Il sole era quasi scomparso a Torino quando Giuseppe Giulio Lorenzo Henry si fermò a osservare alcuni operai che ripulivano i propri attrezzi di lavoro in un cantiere e si accorse, con dolore, che alcuni erano poco più che bambini. La città si stava rapidamente ingrandendo e il progresso chiedeva spesso di essere ripagato in figli, sudore e mattoni. E il sole era quasi scomparso a Sallanches quando una luce inattesa, selvaggia, illuminò le strade, divampando da un'abitazione e aumentando d'intensità di minuto in minuto, accompagnata da un grido che avvolse nel terrore la cittadina intera: *Al fuoco!*

Pare che dei ragazzini si fossero nascosti tra la paglia d'un sottotetto a far esplodere zolfanelli quando uno, sfuggito di mano, aveva innescato l'incendio. Subito avevano provato a spegnerlo sbattendogli sopra le giacche, ma niente, le fiamme s'erano ingrossate e in un attimo avevano iniziato a mangiarsi il legno. Nulla è più spaventoso di un incendio. Il tetto aveva preso fuoco e poi quello accanto e poi il piano sotto e poi quello dopo e nonostante gli sforzi di tutti i cittadini, mobilitati a passare

secchi di mano in mano; i più vecchi s'erano resi subito conto del disastro che li attendeva. Quasi ogni casa era costruita in legno, quasi ogni sottotetto coibentato con la paglia: un intero paese pronto a divampare.

La casa e la bottega dei Boulot non erano distanti da dove la tragedia aveva avuto inizio e prima fu l'odore - Non senti odore di fumo, chiese Charles ad Amélie che lo stava aiutando ad apparecchiare - e poi le grida - Chi è che urla? - e poi François che capitombolò giù per le scale come avesse il diavolo alle calcagna, gridando: Un incendio! Un incendio!

Si erano appena allontanati scambiando con i vicini occhiate ansiose e consigli sul da farsi, recuperando dei secchi nel sottoscala, che il vento soffiò una vampa verso la loro soffitta spaccando il vetro della finestrella e subito del fumo iniziò a farsi strada tra le travi e le lose. L'incendio si propagò con la voracità di un drago e attorno a loro l'intera città lanciava grida disperate. Ognuno tentava di soffocare i focolai più vicini, ma spesso i focolai s'ingrandivano in pochi secondi, aggredendo ogni cosa - e in giro c'era già chi piangeva i morti.

A un certo punto Amélie disse: Colette! Colette è rimasta sul tavolo!

Boulot la strinse a sé: Non c'è niente da fare. Non c'è...
Sul tavolo in cucina? sbottò François.

Sì.

La cucina non brucia ancora.

Boulot fece appena in tempo a immaginare ciò che passava per la testa del figlio e: François, non pensar... Ma non riuscì a finire la frase che François strappò dalle mani di un passante una coperta, se la gettò addosso e corse verso casa. La porta della cucina che dava sul cortile era aperta; le fiamme avvolgevano il piano superiore e la soffitta, ma al piano terra c'era solo fumo - o almeno sembrava. François ci si lanciò dentro. Entrato in casa, fu costretto ad abbassarsi e a procedere carponi fino al tavolo per riuscire a respirare; alla cieca tastò tra i piatti e le posate e trovò Colette. Attorno a lui era tutto un lacerarsi e uno scricchiolare. Il pavimento del piano superiore stava per cedere. Una fiammella s'impadronì della coperta che lo proteggeva. François fuggì e in quel momento tutto crollò.

L'incendio del 19 Aprile 1840 distrusse gran parte della cittadina di Sallanches, nell'alta Savoia, allora parte del Regno di Sardegna. A quel tempo, in quella zona, non erano insoliti gli incendi, soprattutto a causa del legno con cui erano costruiti gli edifici e della paglia di cui erano ricoperti i tetti. Il Consiglio di Amministrazione di

Reale Mutua si riunì pochi giorni dopo nella sede di allora, in Palazzo Isnardi di Caraglio, in Piazza San Carlo. Il Direttore Generale in persona, Giuseppe Giulio Lorenzo Henry, relazionò sui fatti precisando che il disastro coinvolgeva profondamente la Società, perché undici edifici, tra cui il Municipio, erano assicurati con loro per un valore complessivo di 88 mila lire.

La Reale Mutua dispose che fosse lo stesso Henry a recarsi a Sallanches per presiedere alla valutazione dei danni. Non solo. Il Consiglio gli affidò 50 mila lire da usare e distribuire come avrebbe ritenuto più opportuno, affinché gli assicurati potessero trovare pronto sollievo ricevendo un acconto sull'ammontare dei danni.

Il 16 maggio Henry tornò in Consiglio di Amministrazione e lesse una relazione commovente e particolareggiata degli eventi di Sallanches. Comunicò che i danni che la Società doveva risarcire ammontavano complessivamente a 82.558 lire. Dopo aver citato gli utili consigli avuti dal Regio Commissario, Conte di Sales, e reso onore alla coraggiosa condotta dei Carabinieri Reali durante l'incendio, Henry concluse con un appello alla solidarietà, proponendo che *“a sollievo dei miseri i quali non erano assicurati fosse aperta tanto nell'Ufficio della Direzione quanto presso le agenzie tutte una sottoscrizione mediante il concorso degli Impiegati e degli Agenti”*.

Per quanto riguarda i sinistri dei Soci, il Consiglio dispose in quella stessa seduta l'immediato pagamento delle somme dovute.

Dal momento dell'incendio era trascorso meno di un mese.

La sera dell'incendio, François era uscito da casa appena in tempo. Il padre e un vicino lo avevano lasciato via mezzo tramortito dal fumo e quando Amélie, vedendolo, era corsa ad abbracciarlo, lui aveva lasciato cadere la coperta bruciacchiata e le aveva mostrato Colette, sporca di fuliggine. Marie, che era giunta in quel momento a vedere come stavano i Boulot, prima aveva preso Amélie in braccio e le aveva promesso che Colette sarebbe tornata bella come prima, poi si era chinata su François e l'aveva baciato su una guancia: Sei stato molto coraggioso, disse.

E anche molto stupido, sbraitò il padre tremando per lo spavento, prima di stringerlo pure lui in un abbraccio.

Quella sera i Boulot persero tutto: la casa, i mobili, i vestiti; ma la cosa peggiore fu che persero la bottega. Quella notte, Charles Boulot la trascorse davanti ai resti fumanti della sua vita chiedendosi come avrebbe fatto a ricominciare da capo. Poi, meno di una settimana dopo,

arrivò a Sallanches il Direttore Generale della Società con cui aveva assicurato la sartoria: Giuseppe Giulio Lorenzo Henry.

C'è un ritratto di Henry nel Museo Storico di Reale Mutua. E' una copia di quello donato dal figlio in segno di gratitudine verso la Società, che dopo la morte precoce del padre, mancato nel 1856, è rimasta vicina alla vedova e al figlio - lui - ancora in fasce, permettendogli, grazie a periodiche donazioni, di continuare a studiare. Gli occhi di Henry nel dipinto sembrano guardare verso un punto lontanissimo, come se il pittore lo avesse colto immerso in qualche sogno, nella pacata contemplazione di qualcosa, forse proprio del futuro di Reale Mutua.

Io non so cosa stesse osservando Giuseppe Giulio Lorenzo Henry, mentre il pittore lo ritraeva. Mi piace pensarlo in uno studio, in qualche soffitta di via Barbaroux o di via Dora Grossa, quella che adesso si chiama via Garibaldi - cani che abbaiano, bambini che strillano - e che per una questione di luce avesse di fronte a sé una finestra aperta sui tetti di Torino, e dietro ai tetti la collina, in un pomeriggio d'autunno, uno di quelli in cui la città sa offrire il meglio di sé. Mi piace immaginare che all'improvviso, attraverso uno squarcio tanto nello

spazio quanto nel tempo, sia riuscito a vedere ciò che sarebbe avvenuto da lì a cento anni - o di più - da lì a quasi duecento anni.

Che abbia visto l'impegno della Società cui aveva regalato forza e passione, ad esempio, durante il primo conflitto mondiale, quando 350 mila lire vennero destinate alle opere di assistenza ai combattenti e alle loro famiglie, agli invalidi e ai prigionieri; quando altre 200 mila lire vennero destinate alla Croce Rossa; o quando, in occasione delle celebrazioni del suo Centenario, Reale Mutua espose il *benefico elmetto*, che era, di fatto, un elmetto da soldato con una feritoia sul lato dove la gente infilava le offerte da destinare agli orfani dei caduti.

Mi piace immaginare che Henry, in quell'epifania profetica, abbia visto il sostegno dato all'Ente di protezione degli spazzacamini, che all'epoca erano soprattutto bambini di sette, otto anni, piccoli a sufficienza da potersi calare nelle canne fumarie, pagati con un piatto di minestra. Bambini, spesso abbandonati a loro stessi, che dopo la Grande Guerra erano scesi in città in cerca di lavoro e di aiuto, e che non si erano mai seduti su un banco di scuola.

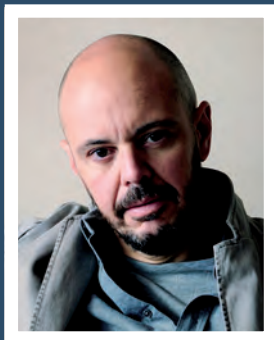
Mi piace pensare che abbia saputo che, nel corso della Seconda Guerra Mondiale, a qualcuno in Reale Mutua sarebbe venuto in mente di istituire una specie

di *call center* in un'epoca in cui i *call center* ancora non esistevano, un servizio informazioni per permettere agli impiegati sfollati fuori città di restare in contatto con i parenti rimasti a Torino, ch  se gi  era difficile riempirsi lo stomaco, per lo meno si poteva placare la fame di notizie, l'ansia per la sorte delle persone amate. O quando, alla fine del conflitto, nei dintorni di Torino la Societ  apr  a proprie spese dei dormitori per ospitare le famiglie rimaste senza alloggio.

Mi piace pensare che in quella soffitta di via Barba-roux o di via Dora Grossa, mentre il pittore sceglieva le tinte pi  adatte al suo incarnato, osservando i tetti e il vento che strappava via il fumo dai comignoli, Henry abbia visto l'impegno che Reale Mutua avrebbe profuso in occasione del disastro del Vajont, dell'alluvione di Firenze, per non parlare dei terremoti, da quello di Messina del 1908 a quelli pi  recenti.

Ecco, questo contributo non   mai mancato nella storia di Reale Mutua. Perch  la sua   una storia di uomini e donne che hanno scelto di mettersi insieme per costituire una comunit . Una comunit , cos  come le comunit  dovrebbero essere, unite tanto nella buona quanto nella cattiva sorte. Una sorta di vento civile che io, da torinese, sento scorrere forte per le strade della nostra Torino, citt  dalla potentissima vocazione sociale.

Mi piace immaginare che Charles Boulot, grazie al risarcimento dei danni avuto da Reale Mutua, abbia ricostruito la sua sartoria, e accanto alla sartoria una nuova casa, per sé e per i suoi figli. Che François e Marie si siano fidanzati e che insieme, avanti nel tempo, abbiano mantenuto aperta la bottega. E che da qualche parte, in qualche stanza del mondo, Colette sia ancora conservata, come ricordo di quella trisavola, una bambina capace di stupore, che stava per perderla durante l'incendio di Sallanches.



FABIO GEDA è nato a Torino, dove vive. Si è occupato per anni di disagio minorile. Collabora con diversi quotidiani e con il Salone del Libro di Torino. Ha pubblicato romanzi e reportage narrativi tra cui: *Nel mare ci sono i cocodrilli* (Baldini e Castoldi), *Se la vita che salvi è la tua* (Einaudi), *Anime scalze* (Einaudi) e la saga *Berlin* (Mondadori) scritta insieme a Marco Magnone. È tradotto in più di trenta Paesi.


m
museo storico
 REALE MUTUA


a
archivio storico
 REALE MUTUA

IL MUSEO STORICO E L'ARCHIVIO STORICO CELEBRANO
IL 190° ANNIVERSARIO DI REALE MUTUA